LE AVVENTUROSE VICENDE DELLE CARTE LEOPARDI

Francesco Mercurio*

Bozza provvisoria non corretta. Diffusione vietata

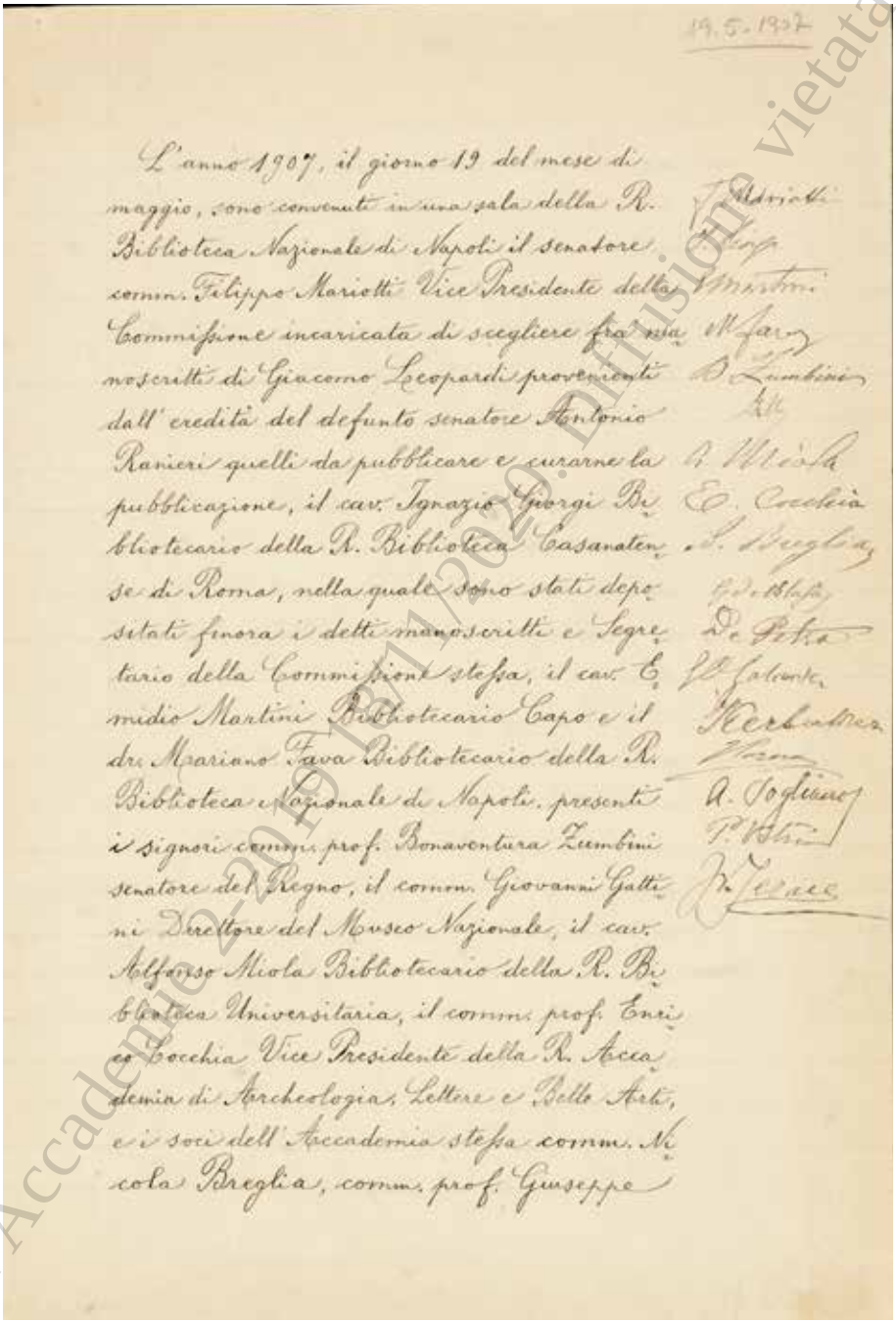
Quando il 19 maggio del 1907 Filippo Mariotti, vice presidente della commissione reale per la pubblicazione degli scritti leopardiani, e Ignazio Giorgi, direttore della Casanatense nonchè segretario della stessa commissione, depositavano nelle mani dell'allora direttore della Nazionale di Napoli, Emidio Martini, una cassetta di legno, impreziosita da una targa di ottone con l'iscrizione "Manoscritti leopardiani (dell'eredità Ranieri) custoditi dal 1897 al 1907 nella reale Biblioteca Casanatense per essere pubblicati", Giacomo Leopardi era già una icona della cultura italiana e a Napoli stava diventando oggetto di un vero e proprio culto laico[1].

La vicenda di quelle carte era ovviamente legata alla fortuna letteraria del Poeta, che gli arrise più in morte che in vita, ed è stata già diverse volte oggetto di ricostruzione storica[2]. Ma, per la tortuosa evoluzione che ha accompagnato il lascito a favore della Biblioteca Nazionale di Napoli da parte di Antonio Ranieri, si inserisce pienamente nel complesso processo di costruzione della difficile identità nazionale messa in atto dai risorgimentali che innalzarono lentamente e faticosamente il pantheon della cultura della nuova Italia finalmente unita. D'altra parte per comprendere almeno in parte lo stato d'animo degli intellettuali più accorti del periodo preunitario basterebbe ripercorrere alcune pagine della monumentale *Storia della Letteratura Italiana* che Francesco de Sanctis pubblicava dieci anni dopo l'unità d'Italia, dove con il senno del poi rifletteva sui tumultuosi e vorticosi mutamenti della letteratura italiana risorgimentale. Qui basterà citare una sola frase per comprendere quanto sia stato complesso e difficile individuare

*Direttore della Biblioteca Nazionale di Napoli

[1] Gli atti della consegna dei manoscritti sono in Archivio Storico della Biblioteca Nazionale di Napoli (d'ora in avanti ASBNN), *Fondo Leopardi, anno 1907*.

[2] Cfr. Mariano Fava, *Gli autografi di Giacomo Leopardi conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli, Luigi Lubrano libraio, 1919 e Guerriera Guerrieri, *Autografi e carteggi leopardiani*, in "Accademie e Biblioteche d'Italia", anno XIII, n. 6, p. 1-23. Mariano Fava aveva ricoperto l'incarico di conservatore della sezione manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli fra il 1909 ed il 1912 ed aveva partecipato ad una prima sistemazione delle carte leopardiane. La Guerrieri nel 1942 sarebbe diventata direttrice della Biblioteca Nazionale di Napoli che avrebbe guidato con autorevolezza fino al 1967.



19. 5. 1907

L'anno 1907, il giorno 19 del mese di maggio, sono convenuti in una sala della R. Biblioteca Nazionale di Napoli il senatore comm. Filippo Mariotti Vice Presidente della Commissione incaricata di scegliere fra i manoscritti di Giacomo Leopardi provenienti dall'eredità del defunto senatore Antonio Ranieri quelli da pubblicare e curarne la pubblicazione, il cav. Ignazio Giorgi Bibliotecario della R. Biblioteca Casanatense di Roma, nella quale sono stati depositati finora i detti manoscritti e Segretario della Commissione stessa, il cav. Emidio Martini Bibliotecario Capo e il dr. Mariano Fava Bibliotecario della R. Biblioteca Nazionale di Napoli, presenti i signori comm. prof. Bonaventura Zumbini senatore del Regno, il comm. Giovanni Gattini Direttore del Museo Nazionale, il cav. Alfonso Miola Bibliotecario della R. Biblioteca Universitaria, il comm. prof. Enrico Cocchia Vice Presidente della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, e i soci dell'Accademia stessa comm. Nicola Breglia, comm. prof. Giuseppe

Bozza Accademie 2-2019 13/12/2019. Diffusione vietata

Prima pagina del verbale di consegna delle carte Ranieri alla Biblioteca Nazionale di Napoli del 19 maggio 1907.

i tedofori dell'identità culturale italiana: "Diresti che proprio appunto, quando s'è formata l'Italia, si sia sformato il mondo intellettuale e politico da cui è nata. Parrebbe una dissoluzione, se non si disegnasse in modo vago ancora ma visibile un nuovo orizzonte"[3].

La personale vicenda umana in più circostanze ha mostrato come Leopardi, prima ancora di essere considerato un portatore di nuove istanze filosofiche, era stato accolto come uno dei tanti intellettuali politicamente schierati a favore della nuova Italia. Da un lato non venne compreso da quasi tutti i suoi contemporanei quanto il proprio percorso intellettuale fosse intimamente dipendente dallo stato fisico e psicologico e dal difficile conflitto generazionale con la sua famiglia, che lo avrebbe portato a coniugare una propria profonda erudizione classica con la sua contemporaneità, condensandosi in un lungo percorso riflessivo sulla dimensione universale dell'uomo e del rapporto con il divino e il naturale. Dall'altro verso il caso che queste condizioni si manifestassero nel secolo della rivoluzione industriale, del capitalismo e della borghesia rampante in qualche modo obbligavano il Poeta a scontrarsi con un ambito culturale romantico ed antirazionale, a quel tempo *à la page*, e a confliggere sia con il perbenismo di antico regime della sua famiglia che con il nuovo perbenismo dei circoli intellettuali borghesi risorgimentali. "Quel grande e povero infelice ingegno tutto ebbe avverso, cominciando dall'amore e dall'amicizia"[4] avrebbe acutamente sottolineato Giosuè Carducci nella cruciale seduta del Senato del 9 aprile 1897, collocando la vicenda intellettuale di Leopardi in una prospettiva anche psicologica che avrebbe caratterizzato una parte degli studi leopardiani[5].

Quando, dunque, le carte giunsero a Napoli gli architravi della identità culturale nazionale erano già consolidati e Leopardi era diventato una delle icone di questa identità anche a seguito del vivace confronto, apparentemente dotto, ma sostanzialmente politico, sulla proprietà di quelle carte dietro cui

[3] Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, II, Napoli, Morano, 1870, p. 492. L'influenza di Leopardi su De Sanctis è stata oggetto di diverse attenzioni. Una riflessione recente è in Costanza D'Elia, *Le pagine e la vita. Francesco De Sanctis nella cultura europea del secondo Ottocento*, Napoli, Giannini Editore, 2019, p. 37-56.

[4] La discussione integrale fu data alle stampe in quello stesso anno. Cfr. *I manoscritti leopardiani. Interpellanza di Filippo Mariotti nel Senato del Regno*, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1897, p. 27.

[5] Nel fiorire di studi psico-antropologici, seguiti all'affermarsi delle teorie lombrosiane durante l'ultimo decennio del XIX secolo, sorse un vero e proprio "caso Leopardi". Autori dei principali contributi furono Mariano Luigi Patrizi e Giuseppe Sergi. Recanatese e allievo di Lombroso, il primo diede alle stampe il *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia con documenti inediti*, Torino, Bocca, 1896, riproposto di recente con il titolo *Nella mente e nel … fisico del poeta. Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi*, Torino, Yume, 2017. Il secondo, antropologo e esponente della psicologia scientifica, pubblicò nel 1898 sulla "Nuova Antologia" un primo contributo, *Le origini psicologiche del pessimismo leopardiano* (a. 33, fasc. 632, p. 578-603) e l'anno seguente il volume *Leopardi al lume della scienza*, Milano-Palermo, Sandron, 1899, attualmente reperibile nel reprint curato dall'editore Bibliobazaar nel 2009. Nel 1986, alla vigilia del 150° anniversario della morte del poeta, nel volume *Storie di casa Leopardi* Mario Picchi ha dedicato il capitolo X, *Psichiatri e medici*, alla ricostruzione delle polemiche suscitate da tali studi (Milano, Camunia, p. 291-327). In anni più recenti si segnalano il saggio in chiave psicoanalitica di Elio Gioanola, *Leopardi, la malinconia*, Milano, Jaca Book, 1995 (ristampato dalla stessa casa editrice nel 2015) e il contributo del neurochirurgo Erik P. Sganzerla, *Malattia e morte di Giacomo Leopardi*, presentazione di Armando Torno, Milano, Book Time, 2016.

Bozza Accademie 2-2019 - 18/11/2019 - Diffusione vietata

Ritratto di Antonio Ranieri.

aleggiava anche la questione del loro sfruttamento economico. "Quella permalosa, gelosa e sospettosa amicizia del Ranieri tenne fermo e sequestrate ciò che di lui rimaneva, per quaranta, per cinquant'anni di faccia alle richieste dell'Italia, della Germania e della Francia" tuonava ancora Carducci, per poi rincarare: "Ciò deve finire, perché oltre ai diritti testamentari c'è qualche cosa in più; c'è il sentimento della nazione"[6]. Insomma a quasi mezzo secolo dalla sua scomparsa, la complessa figura di Leopardi veniva sciorinata in una controversia che partiva da Napoli nel 1837 e riconduceva a Napoli nel 1907, intrecciandosi con le vicende di Antonio Ranieri.

I due si erano incontrati nei circoli liberali fiorentini intorno al 1830. Da un lato c'era un giovane erudito marchigiano, consapevole del proprio valore intellettuale, ma desideroso di fama e di attenzioni che era fuggito da un clima familiare asfissiante, bigotto e incapace perfino di estrinsecare gli affetti parentali[7] e da un ambiente provinciale ancora troppo legato ad un antico regime ormai spazzato via dalla rivoluzione francese, su cui il suo aspetto fisico ed il suo stato psicologico, prima che il suo stato complessivo di salute, pesavano indicibilmente. Preceduto dal talento poetico, dalla profonda erudizione classica e da un orientamento politico liberale si era fermato a Firenze nella speranza di trovare un'occupazione che gli garantisse quell'autonomia finanziaria in grado di liberarlo definitivamente dalla dipendenza della famiglia[8].

Dall'altra c'era un giovane aitante, estroverso e sfrontato napoletano con la giusta dose di curiosità intellettuale da consentirgli di entrare in relazione con un nutrito gruppo di intellettuali italiani ed europei[9]. In linea con il suo tempo si dava il tono di giramondo ed esule politico antiborbonico che gli frutterà dopo il

[6] *I manoscritti leopardiani* … cit., p. 26 e ss.

[7] Una recente ricostruzione dei rapporti familiari dei Leopardi è in Michele Ruggiano, *Giacomo Leopardi. Vita, pensiero, poesia,* Milano, Franco Angeli, 2018.

[8] La ricerca dell'autonomia finanziaria è uno dei caratteri più costanti che ricorre nella vita di Leopardi. Tracce evidenti sono presenti nel corposo scambio di lettere che il Poeta intrattenne alla continua ricerca di una rendita che gli potesse garantire una vita dignitosa e soprattutto indipendente. Cfr. Franco Brioschi e Patrizia Landi (a cura) *Giacomo Leopardi, Epistolario,* Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

[9] Per un inquadramento nel mondo intellettuale del tempo di Antonio Ranieri cfr. Maria Rascaglia, *Documenti per una biografia intellettuale* in *Giacomo Leopardi*, Napoli, Gaetano Macchiaroli Editore, 1987, p. 203 e ss.

Bozza Accademia 2.0 - 16/11/2020 - Diffusione vietata

1860 incarichi universitari, un'elezione al parlamento unitario nelle schiera della sinistra storica e, successivamente, la nomina a senatore.

Entrambi squattrinati e con alle spalle un difficile rapporto familiare, stringono un'amicizia che finirà con il tempo per diventare, almeno per Leopardi, esclusiva. E quando a Firenze, venute meno alcune piccole certezze finanziarie e soprattutto percepita una certa ostilità e freddezza intellettuale nei suoi confronti, il Poeta si mostrava riluttante all'idea di dover ritornare a Recanati, sebbene a suo padre Monaldo raccontasse il contrario, Ranieri non esitò a soccorrere l'amico, fino a proporgli di trasferirsi a Napoli con la speranza che il clima partenopeo avrebbe potuto giovare allo stato di salute malfermo. Ranieri, dotato di un po' più di concretezza, aveva realizzato che le capacità intellettuali di Giacomo avrebbero potuto anche trasformarsi in una fonte rilevante di reddito, se venivano meglio governati i rapporti con le elite intellettuali ed il mondo editoriale. Insieme a pochi altri, come lo svizzero Louis de Sinner, il prussiano Karl Bunsen ed il napoletano Alessandro Poerio, aveva forse meglio compreso la straordinaria portata leopardiana della visione del mondo, che andava ben oltre l'uso troppo politico e contingente della letteratura e della filosofia che invece aleggiava nei circoli risorgimentali finalizzato all'idea di Italia unita, libera ed indipendente. L'idea leopardiana era invece universale e riguardava la dimensione umana più che la dimensione politica di uno stato nazionale.

Napoli aveva indubbiamente un clima mite, anche dal punto di vista politico, in considerazione del fatto che Ferdinando II aveva avviato un percorso di riconciliazione con gli esuli liberali napoletani fra cui vi era anche Ranieri, bandito dal regno perché in odore di carboneria. Lo stesso Ranieri raccontò l'udienza privata del 7 dicembre 1832 con il re di Napoli. "L'accoglienza fu assai umana anzi ospitale. Esposi, con giovanile affetto e verità, e però con persuasiva eloquenza, il caso mio. Ferdinando […] ne fu non leggermente commosso; e ruppe in queste sacramentali parole: Ella è libera, da questo momento, e di godersi in villa le gioie della famiglia, e dell'andare a riprendere a Firenze il suo amico, e del menarlo qui a rifarsi di quest'aria; e n'abbia per pegno la mia parola"[10].

L'incontro di Leopardi con Napoli, preparato quindi da tempo, avveniva il 2 ottobre 1833 all'età di 35 anni in modo però diverso da come era stato prospettato da Ranieri. L'idea di Antonio era quella di rintanarsi nella casa paterna con Giacomo e la sorella Paolina alleggerendosi delle spese di vitto ed alloggio. Era stata proprio quest'ultima a fargli intendere però che il progetto si sarebbe infranto contro il fermo diniego del padre di accogliere un ospite che considerava sgradito per i suoi orientamenti culturali, troppo fuori dai canoni della borghesia napoletana[11]. D'altra parte il padre non aveva gran desiderio di accollarsi il mantenimento di due squattrinati senza una reale prospettiva di sistemazione economica. I due amici dovettero così optare per un appartamentino nei quartieri spagnoli "a pochissimi passi da Toledo, a pochi dal Palazzo Reale"[12]: fu il primo dei diversi traslochi che i due avrebbero dovuto sostenere in pochi anni.

[10] Antonio Ranieri, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Napoli, R. Ricciardi editore, 1919, p. 24.
[11] Ivi, p. 27.
[12] Ivi, p. 28.

Bozza Accademia 2.0 del 18/12/2020 Diffusione vietata

Il primo impatto con Napoli sembra essere stato positivo tanto da fargli riconoscere che "la dolcezza del clima, la bellezza della città e l'indole amabile e benevola degli abitanti mi riescono assai piacevoli"[13]. Ma si trattava di un primo giudizio molto epidermico, che avrebbe radicalmente modificato dopo aver frequentato l'ambiente intellettuale napoletano. Erano passati pochi mesi, infatti, che esternava la propria insofferenza a "questo paese semibarbaro e semiaffricano, nel quale io vivo in un perfettissimo isolamento da tutti"[14], accarezzando l'idea di trasferirsi questa volta a Parigi con la speranza di trovare una temperie diversa, in grado di comprendere meglio il suo pensiero, come emerge dalla sua corrispondenza con de Sinner[15]. Ancora una volta le difficoltà economiche impedirono la concretizzazione dell'impresa, costringendo Giacomo in qualche modo a rivedere anche il proprio progetto di vita che si sarebbe estrinsecato in un sarcasmo amaro nei confronti dei circoli intellettuali e della borghesia napoletani sia privatamente[16] che pubblicamente[17], ma lo avrebbe anche coinvolto nell'insistente richiesta alla famiglia di un sostegno economico stabile[18], per liberarsi dall'angoscioso e quotidiano bisogno di trovare il denaro necessario a menare la propria vita.

Le leve che Ranieri aveva usato per convincere Giacomo a seguirlo a Napoli erano sicuramente state il nuovo clima di libertà che aveva instaurato Ferdinando, che faceva ben sperare in un allentamento della censura sulla pubblicazione ragionata dei testi leopardiani, e il carattere cosmopolita della città partenopea. Si trattava di condizioni che i due amici consideravano essenziali per la divulgazione del pensiero filosofico di Leopardi e per realizzare opportunità di lavoro e di guadagno dall'ingegno di Giacomo, sia con nuovi progetti editoriali che con progetti educativi. Queste speranze, forse eccessivamente alimentate anche dal giovanile entusiasmo di Ranieri che all'epoca aveva ventisei anni, erano tuttavia destinate a scontrarsi con un ambiente culturale apparentemente vivace ma sostanzialmente conformista anche dei circoli liberali più radicali. Erano proprio i liberali partenopei a non comprendere e, quindi, a deridere le

[13] Lettera al padre Monaldo del 5 ottobre 1833, in *Leopardi, Epistolario* … cit. II, p. 2002.
[14] Lettera al padre Monaldo del 27 novembre 1834, in *Leopardi, Epistolario* … cit. II, p. 2019.
[15] Lettera a Louis de Sinner del 20 marzo 1834, in *Leopardi, Epistolario* … cit. II, p. 2008.
[16] Ad esempio "Ora il mio principale pensiero è il disporre le cose in modo ch'io possa sradicarmi di qua al più presto […] per il bisogno di fuggire da questi Lazzaroni e Pulcinelli nobili e plebei, tutti ladri e b. f. degnissimi di spagnuoli e di forche": cfr. la lettera al padre Monaldo del 3 febbraio 1835 in *Leopardi, Epistolario* … cit. II, p. 2021. Oppure "[Sono] capitato in un paese pieno di difficoltà e di veri e continui pericoli, perché veramente barbaro, assai più che non si può mai credere da chi non vi è stato, o da chi vi ha passato 15 giorni o un mese vedendo rarità": cfr. la lettera al padre Monaldo del 9 marzo 1837 in *Leopardi, Epistolario* … cit. II, p. 2094.
[17] Disincantato con una vena di rassegnazione è il giudizio sul modus agendi dei napoletani che condensa nel trentacinquesimo pensiero: "In alcuni luoghi tra civili e barbari, com'è, per esempio, Napoli, è osservabile più che altrove una cosa che in qualche modo si verifica in tutti i luoghi: cioè che l'uomo riputato senza danari, non è stimato appena uomo; creduto danaroso, è sempre in pericolo di vita." Cfr. Antonio Ranieri (a cura), *Opere di Giacomo Leopardi. Edizione accresciuta, ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'autore*, II, Firenze, Felice Le Monnier, 1845, p. 137-138.
[18] Fitto è lo scambio di lettere di Leopardi con la famiglia, lo zio Carlo Antici e perfino l'amico prussiano Karl Bunsen alla ricerca di denaro in prestito per poter continuare a soggiornare a Napoli con un po' di serenità. Cfr. l'*Epistolario* … cit. II, p. 2000 e ss.

Bozza Accademia 2-2019 © 2020 Direzione Vieusseux

idee del "rospo", come spesso appellavano Leopardi, offrendo oggettivamente agli ambienti clericali della capitale la possibilità di rallentare fino a bloccare la pubblicazione delle *Operette morali*, ma anche la *Storia d'Italia dal quinto a nono secolo* dell'amico Ranieri, perché ritenute contrarie alla morale cattolica. Queste ostilità al pensiero e all'azione di Giacomo si spinsero fino ad impedirgli la possibilità di tenere lezioni private. In altri termini il perbenismo degli uni e degli altri non poteva consentire agibilità e spazi ad un intellettuale eccentrico rispetto alla morale e alla visione del mondo, anche a Napoli. Alessandro Poerio, uno dei pochi sinceri estimatori napoletani di Leopardi, confidava a Niccolò Tommaseo in una lettera del 13 luglio 1836 l'ostilità dell'intellettualità partenopea, quando scriveva: "gli danno addosso ferocemente, vilmente, senza nominarlo, mostrandolo a dito, mordendolo sotto manto di religione, accagionandolo di voler capovolgere la Società, toglier via la distinzione tra il vizio e la virtù, empire la terra di sangue"[19]. Napoli veniva così ad aggiungersi alla lunga lista di città, che avevano destato in Leopardi prima speranze per tramutarsi poi in disincanto, delusione, disgusto.

Ed è in questa Napoli, colpita per giunta dall'epidemia colerica, che Leopardi mosse i suoi ultimi passi terreni per lasciare secondo alcuni critici o per esserne spogliato secondo altri delle sue preziose carte. Il destino che aveva fatto incontrare Leopardi e Ranieri da quel momento avrebbe restituito alla posterità una verità a senso unico, raccontata esclusivamente da Antonio Ranieri che decideva di occultare le carte di Giacomo sentendosi l'unico erede anzi "l'angelo, il padre, il provveditore, il protettore, l'infermiere, il tutto"[20] di Leopardi.

Non è qui il caso di soffermarsi sulla morte, le sue cause e il luogo di sepoltura di Leopardi, che per alcuni esegeti rimane ancora avvolto nel mistero in gran parte dipendente dall'intricata rete di verità e menzogne costruite nel corso di circa mezzo secolo da Antonio Ranieri, che rese diverse versioni delle cause della sua morte e delle mirabolanti avventure connesse alla sua presunta sepoltura[21]. Sta di fatto che dal giorno della dipartita di Leopardi, il 14 giugno 1837, Antonio Ranieri cercò di costruire una sorta di muraglia intorno al Poeta e alle sue carte. Al padre Monaldo comunicava che il povero Giacomo non aveva molto con sé: una cassa, un baule, pochi abiti logori e pochissimi libri, senza peritarsi di dire cosa contenessero quelle casse. Dava ad intendere che avrebbe voluto tenere per sè qualche suo ricordo e restituiva i pochi libri in suo possesso. Dei manoscritti tacque[22]. Evidentemente incalzato da Monaldo Ranieri

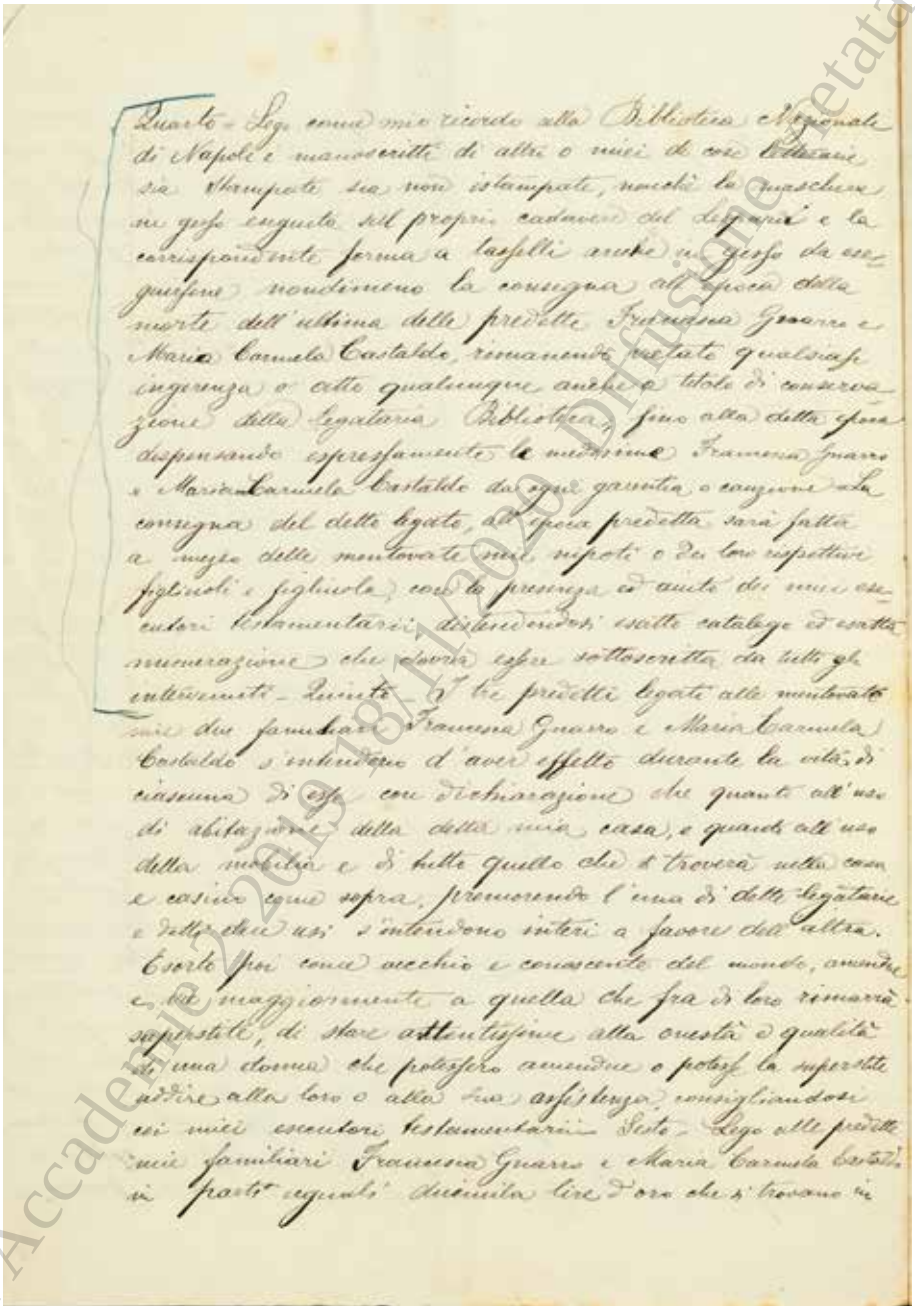
[19] La lettera di Poerio a Tommaseo del 13 luglio 1836 è in Silvio Pasquazi, *Storia di un'amicizia. Alessandro Poerio e Giacomo Leopardi*, in "Convivium", II, 1952, p. 233-244.

[20] La citazione sarcastica è di Franco Ridella, che nel 1897 pubblicava una velenosissima invettiva contro Antonio Ranieri. Cfr. Antonio Ridella, *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi. Studio di critica biografica*, Torino, Carlo Clausen, 1897, p. 23.

[21] Uno degli ultimi tentativi di ricostruire la vicenda relativa alla morte e alla sepoltura di Leopardi è in Carlo Di Lieto, *Leopardi e il "mal di Napoli (1833-1837). Una "nuova" vita in "esilio acerbissimo"*, Torino, Genesi Editrice, [s.d.].

[22] La lettera di Ranieri a Monaldo del 26 giugno 1837 è in Giuseppe Piergili, *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di Giacomo Leopardi. Terza edizione notevolmente accresciuta,* Firenze, Successori Le Monnier, 1892, p. 248.

Bollettino Accademico 2020/1-2020. Diffusione vietata



Pagina n. 4 del testamento olografo di Antonio Ranieri.

Bozza Accademia 2015 18/11/2020 Diffusione vietata

fu costretto ad ammettere l'esistenza dei manoscritti e delle lettere, riuscendo tuttavia a complicare così tanto la vicenda che alla Famiglia Leopardi vennero restituiti solo 18 libri, mentre lui cominciava a tessere una rete di protezione sulle carte leopardiane, ora blandendo come avveniva con de Sinner ora litigando come accadeva con Pietro Giordani e Pietro Pellegrini in un clima sospettoso che lo portò a raffreddare, subito dopo la sua pubblicazione, i rapporti con Felice Le Monnier, che a sua volta aveva mostrato non poche ambiguità nei rapporti con gli intellettuali che invece dialogavano con la Famiglia Leopardi.

Molte sono state le interpretazioni di questo atteggiamento[23]. Si è parlato di lucida follia e poi di demenza senile, soprattutto durante il contenzioso che seguì al suo testamento. Ma con ogni probabilità Ranieri si sentiva investito da un lascito speciale, che peraltro si può cogliere sia dalla corrispondenza che intrattenne con diversi studiosi ed estimatori di Leopardi, conservata presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, sia dalle modalità che utilizzò per pubblicare le opere di Leopardi.

Una parte importante di queste vicende fu ricostruita con dovizia di particolari da Mariolina Rascaglia nel 1987 in occasione di un'importante mostra per il centocinquantesimo della morte di Leopardi, organizzata dalla Biblioteca Nazionale di Napoli con i materiali, in gran parte proprio del lascito Ranieri[24]. Già dall'estate del '37 Ranieri cominciava, dunque, a raccogliere gli autografi inediti di Giacomo, a partire dal tentativo di recuperare il manoscritto dei *Volgarizzamenti* nelle mani del medico Pietro Manni, nell'intento di restituire alla posterità la sua versione del pensiero leopardiano o come sosteneva "per volere dell'autore"[25]. Intanto nel 1842 a Parigi riusciva a far stampare privo di

[23] Attenuate solo in parte dopo la pubblicazione delle *Opere di Giacomo Leopardi* curate nel 1845 per l'editore Le Monnier, le critiche al comportamento di Ranieri nei confronti del poeta ripresero dopo il 1880, anno di pubblicazione del famoso libello *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*. Pochi furono i difensori dell'operato di Ranieri che presero posizione contro il fronte dei recanatesi, guidato da Prospero Viani e Giuseppe Piergili ai quali si deve l'edizione di corrispondenze e documenti in possesso della famiglia Leopardi e di altre famiglie marchigiane. Accanto ad amici e estimatori napoletani si segnalano gli interventi del critico letterario Alessandro D'Ancona. Le polemiche proseguirono, con rinnovato vigore, quando, dopo la scomparsa avvenuta nel 1888, furono rese note le volontà testamentarie di Ranieri. Al feroce *pamphlet* composto sul finire del secolo da Franco Ridella, *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi*, cit., fecero seguito nella prima metà del '900 gli interventi del recanatese Francesco Moroncini. Professore di letteratura italiana vicino alla famiglia Leopardi, si trasferì per lavoro a Napoli dove poté consultare presso la Biblioteca Nazionale oltre alle Carte Leopardi le Carte Ranieri giunte nel 1927. Nelle note all'edizione dell'*Epistolario di Giacomo Leopardi* da lui curata (7 v., Firenze, Le Monnier, 1934-1941) e in alcuni articoli apparsi su "Pegaso" e sulla "Nuova Antologia" Moroncini condusse una sistematica opera di denigrazione della figura e dell'operato di Ranieri, ritenuto indegno di aver vissuto al fianco del Poeta. Nel 1934 in difesa di Ranieri scese in campo Alberto Consiglio, pubblicista e letterato napoletano, nel saggio *Umanità di Leopardi. Vera istoria del Sodalizio con giunta alla derrata* (Napoli, Casella). Nella seconda metà del secolo non sono mancate nuove critiche alla figura di Ranieri, emblematicamente riassunte nella nota di Alberto Arbasino in calce all'edizione dei *Sette anni di Sodalizio* curata per l'editore Garzanti nel 1979 da Giulio Cattaneo, che nell'introduzione non nasconde la sua simpatia per lo stesso Ranieri. Una delle ultime suggestive rievocazioni del rapporto tra i due sodali si deve allo scrittore e saggista francese René De Ceccatty, autore di *Noir souci* (Paris, Flammarion, 2011) apparso in traduzione italiana con il titolo *Amicizia e passione. Giacomo Leopardi a Napoli* (a cura di Piero Gelli, Milano, Archinto, 2014).

[24] Maria Rascaglia, *Antonio Ranieri*, in Biblioteca Nazionale Napoli, *Giacomo Leopardi* … cit., Napoli 1987, p. 203 e ss.

[25] La vicenda è ricostruita da Rascaglia, *Antonio Ranieri* … cit, p. 235.

Bozze Accademia 2.0 13/11/20 Diffusione vietata

qualsiasi introduzione critica i *Paralipomeni della batracomiomachia,* un inedito napoletano da cui emerge tutto il sarcasmo di Giacomo nei confronti dell'establishment culturale e politico, che riscosse, tuttavia, scarso successo di pubblico. Nel 1845 dava finalmente alle stampe le *Opere di Giacomo Leopardi* per i tipi di Le Monnier di Firenze, in quella che doveva essere, come recita il sottotitolo l'"edizione accresciuta, ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'autore da Antonio Ranieri". La pubblicazione veniva preceduta da una contenuta "notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi di Giacomo Leopardi", sempre scritta da Ranieri[26].

Lui, per essere stato sodale e intimo di Giacomo, si considerava il vero, unico custode della memoria del Poeta. E questo traspare dalla non celata insofferenza nei confronti delle edizioni postume delle opere leopardiane che si andavano stampando in giro per l'Europa e che non passavano al suo vaglio, ivi comprese le stesse attività editoriali che riconducevano alla famiglia Leopardi[27]. In realtà un inciso va fatto sulla famiglia, perché al di là di alcuni interventi fatti probabilmente per salvaguardare il buon nome dei Leopardi[28], almeno fino alla morte di Carlo, l'ultimo dei fratelli, non fece molto per rientrare in possesso delle carte di Giacomo. Verso la fine degli anni Settanta, però, la freddezza tra Ranieri e gli eredi Leopardi palesò un'ostilità crescente, alimentata peraltro dalle continue indiscrezioni di stampa e pubblicazioni di lettere inedite di Giacomo e della sua famiglia che restituivano un'immagine meno idilliaca delle relazioni famigliari, e sembravano dare ragione al rancore di Ranieri. Nel 1878 vedevano la luce, infatti, due nuove pubblicazioni che volevano riparare i danni di immagine che la famiglia Leopardi stava subendo[29], con il risultato di convincere Ranieri, ormai anziano, a rispondere nel 1880 con un controverso libello che contribuiva ad intricare ancora di più il già difficile rapporto[30], almeno fino al momento della sua morte che avveniva il 3 gennaio 1888.

[26] Antonio Ranieri (a cura), *Opere di Giacomo Leopardi…* cit.

[27] Anche in questo caso si rinvia a Rascaglia, *Antonio Ranieri* … cit., p. 246 che ricostruisce sommariamente, ma con precisione, l'insofferenza di Ranieri alle pubblicazioni curate da altri che riguardano Giacomo Leopardi.

[28] Qualcosa si coglie dalla dedica che Prospero Viani fa ai fratelli di Giacomo nell'epistolario che cura per le Monnier nel 1849, dal suo silenzio sulle carte possedute da Ranieri e dalla puntura sul rifiuto silente di de Sinner di condividere i documenti leopardiani in suo possesso, ma anche dalle omissioni di lettere o brani di esse che apparentemente risultano troppo personali, ma in realtà contribuiscono a dare una dimensione edulcorata delle relazioni parentali. Cfr. Prospero Viani (a cura*), Epistolario di Giacomo Leopardi con le iscrizioni greche triopee da lui tradotte e le lettere di Pietro Giordano e Pietro Colletta all'autore*, Firenze, Felice Le Monnier, 1849.

[29] Prospero Viani, sinceramente votato a rintracciare ogni frammento scritto ed orale su Giacomo, ritornava sull'epistolario per ampliarlo; cfr. Prospero Viani (a cura), *Appendice all'epistolario e agli scritti giovanili di Giacomo Leopardi a compimento delle edizioni fiorentine*, Firenze, G. Barbera editore, 1878. Più indirizzato a tutelare il buon nome dei Leopardi era il docente marchigiano Giuseppe Piergili, *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti con giunta di cose inedite o rare*, Firenze, Successori Le Monnier, 1878.

[30] Antonio Ranieri, *Sette anni di sodalizio* … cit.

Bozza Accademie 2-2019 © Riproduzione riservata

Intanto il testamento di Ranieri del 10 settembre 1882 suonava in modo davvero insolito[31]. "Lego come mio ricordo alla Biblioteca Nazionale di Napoli i manoscritti di altri o miei di cose letterarie sia stampate che non istampate, nonché la maschera in gesso eseguita sul proprio cadavere del Leopardi e la corrispondente forma a tasselli anche in gesso, da eseguirsene nondimeno la consegna all'epoca delle morte" dell'ultima delle sue due domestiche, "rimanendo vietato qualsiasi ingerenza o atto qualunque, anche a titolo di conservazione, della legataria Biblioteca fino alla detta epoca".

Su questo legato la critica leopardiana prevalente ha molto discusso, pervenendo alla conclusione che l'anziano Ranieri non fosse più nella pienezza di intendere e volere, sposando la tesi della demenza sostenuta dai legali dei suoi eredi naturali nella causa di successione. Tuttavia quel documento, se contestualizzato nel tempo in cui fu dettato, è un capolavoro giuridico[32], finalizzato ad impedire una qualsiasi forma di sfruttamento commerciale dei manoscritti leopardiani.

Ranieri aveva sempre glissato sugli inediti leopardiani in suo possesso e soprattutto li aveva negati alla Famiglia Leopardi, a cui molto probabilmente rinfacciava di essere la causa prima delle sofferenze di Giacomo. Nel testamento lui scientemente parlava di manoscritti suoi e di altri, senza citare Leopardi nel tentativo di mettere la sordina alla donazione. La piena disponibilità dei manoscritti da parte della Nazionale veniva inoltre differita alla morte dell'ultimo dei suoi eredi, pensando in questo modo di impedire ai suoi avversari di mettere le mani sui documenti di Giacomo, dilatando fino al massimo possibile consentito i tempi per accedere ai manoscritti. Lui aveva, infatti, ben presente il precedente delle carte leopardiane, possedute dal de Sinnen, che erano divenute di pubblico dominio appena furono depositate presso la Palatina, poi diventata Nazionale, di Firenze. Ranieri, dunque, assumeva questa decisione non tanto per impedire l'approfondimento sul pensiero di Leopardi che poteva venire dallo studio delle carte in suo possesso. Lo faceva perché aveva a mente il recentissimo codice del diritto d'autore che era stato promulgato con il r.d. n. 1012 del 19 settembre 1882, che finalmente ordinava la materia sulla proprietà intellettuale e il suo sfruttamento. E fece di tutto perché la Famiglia Leopardi, che lui riteneva non avesse mai consentito a Giacomo in vita di godere di un appannaggio economico stabile e dignitoso, non potesse trarre dei vantaggi economici dall'ingegno di Giacomo, divenuto ormai una icona della cultura italiana.

D'altra parte l'intento di Ranieri di impedire un qualsiasi sfruttamento economico degli inediti leopardiani sembra essere confermato dall'andamento delle cose che si svilupparono appena si ebbe sentore del legato. Si trattava decisamente di un colpo di teatro orchestrato intorno ai documenti leopardiani in suo possesso che in modo particolare fra gli anni Settanta ed Ottanta avevano

[31] Una copia del testamento è in ASBNN, *Fondo Leopardi, anno 1888*.

[32] Il testamento di Antonio Ranieri divenne sotto l'aspetto giuridico un caso di studio sulle forme di tutela della proprietà intellettuale delle opere. Cfr. Nicola Stolfi, *La proprietà intellettuale. Seconda edizione interamente rifatta*, II, Torino, U.T.E.T. 1917, p. 200-208.

Bozza Accademia 2.0 n. 18 (2021) Diffusione vietata

stimolato la curiosità ed infiammato l'opinione pubblica italiana, attraverso le continue rivelazioni di stampa ed i battibecchi, anche poco eleganti, fra alcuni studiosi e Ranieri come si è avuto modo di fare brevemente cenno.

Il 17 gennaio 1888 il gabinetto del ministro Coppino inviava una riservata a Vito Fornari, all'epoca "prefetto" della Biblioteca Nazionale di Napoli, per verificare la veridicità della notizia al fine di disporre "il regolare ricevimento del dono"[33]. La cauta lettera ministeriale, che faceva già trasparire la volontà di acquisire al patrimonio statale i documenti leopardiani, era la più rapida risposta che si potesse dare nell'immediato all'atto "di dichiarazione e protesta" che il conte Giacomo Leopardi juniore, nipote del poeta, aveva fatto notificare dal tribunale di Napoli alla Biblioteca Nazionale il 14 gennaio 1888 in cui rivendicava la proprietà delle carte leopardiane in possesso di Ranieri e che solo "riguardi personali trattennero l'istante in vita del senatore Antonio Ranieri dall'agire legalmente verso di lui per conseguire la suddetta restituzione"[34]. Che non si trattasse di una semplice questione affettiva, si palesò immediatamente. Il 17 febbraio 1888, il giorno in cui il ministro Coppino polemicamente si dimetteva dall'incarico per la bocciatura di un disegno di legge sulla conservazione del patrimonio artistico, faceva chiarire ulteriormente dal suo gabinetto la posizione del dicastero nell'indirizzo politico che inviava a Fornari. In quella nota si distingueva la "proprietà materiale" delle carte dalla "proprietà intellettuale" delle stesse, avendo compreso che intorno a quei manoscritti insieme alla curiosità intellettuale degli estimatori del Poeta vi poteva essere un interesse commerciale da parte del nipote di Leopardi[35].

In questa vicenda si inserivano peraltro anche i parenti di Ranieri che impugnavano il testamento, in quanto totalmente estromessi non solo dalla donazione, ma dal più complessivo lascito. Ranieri aveva, infatti, nominato erede universale il Pio Monte della Misericordia di Napoli, legandolo ad attività benefiche. Si apriva, dunque, un contenzioso complesso che riguardava la proprietà delle carte leopardiane e lo sfruttamento dei diritti derivanti dalla loro pubblicazione in un clima di attesa sempre più frenetico del mondo intellettuale italiano sul contenuto dei manoscritti, di cui cominciava a circolare l'inventario notarile che, limitandosi a citare soli i titoli degli inediti, alimentava ulteriormente l'interesse.

[33] La breve nota del 17 gennaio 1888 è in ASBNN, *Fondo Leopardi, anno 1888*: "Corre voce che siano stati o siano per essere donati a codesta Biblioteca i manoscritti di Ranieri e quelli del Leopardi da lui posseduti. Prego la S.V. di dirmi quanto vi è di vero, affinché possa questo Ministero prendere le disposizioni necessarie per il regolare ricevimento del dono".

[34] ASBNN, *Fondo Leopardi, anno 1888*.

[35] "In attesa della copia della disposizione testamentaria del fu Antonio Ranieri a favore di codesta biblioteca, io autorizzo fin d'ora la S.V. a procedere a termini di legge per la esatta osservanza della volontà del testatore. Dal foglio della S.V. non arrivo a comprendere quali diritti vanti sui manoscritti [inediti] dello zio il conte Giacomo Leopardi. Se le sue riserve riguardano la *proprietà letteraria* [che] ancora gli possa competere a sensi della legge 19 settembre 1882 n. 1012, non sarà difficile [trovare] accordo obbligandosi la biblioteca a non […] comunicazione i manoscritti, sui quali [vigono] ancora diritti di proprietà senza espresso senso dell'avente causa. Ove poi le riserve riguardassero la proprietà materiale de' manoscritti, la questione non può essere sciolta che da […] della disposizione testamentaria, della quale la S.V. mi promette copia." in ASBNN, *Fondo Leopardi, anno 1888*.

Bozza Accademia 2.0 IV 18/2020 Pubblicazione Vietata

D'altra parte non sapremo mai se Ranieri procedette nel corso degli anni anche a purgare le carte dai contenuti che egli riteneva non coerenti con la figura di Leopardi che voleva plasmare per i posteri, come pure si ventilò in quegli anni, anche in relazione alla narrazione che aveva fatto sul Poeta nel controverso *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi,* che aveva creato una vera a propria sollevazione indignata degli estimatori di Leopardi. Non può però non destare qualche perplessità che le ultime riflessioni leopardiane nello *Zibaldone* si fermino improvvisamente alla fine del 1832, come se il Poeta avesse deciso di cambiare il proprio progetto di vita e lasciare alla narrazione unilaterale di Ranieri l'ultima fase della sua vita.

Intanto la questione ereditaria andava intricandosi[36], anche perché l'orientamento dei giudici napoletani, dopo aver escluso i familiari di Ranieri, sembrava essere indirizzato a rispettare rigorosamente le volontà del testatore e, quindi, a rimuovere la custodia giudiziale delle carte per affidarle alle due domestiche. Era evidente che una decisione definitiva in tal senso avrebbe decretato in qualche modo un lungo oblio per i manoscritti leopardiani. L'approssimarsi del primo centenario della nascita del Poeta offriva così una straordinaria opportunità per alimentare ulteriormente la polemica sulle carte "nascoste" fino a farla diventare un caso politico.

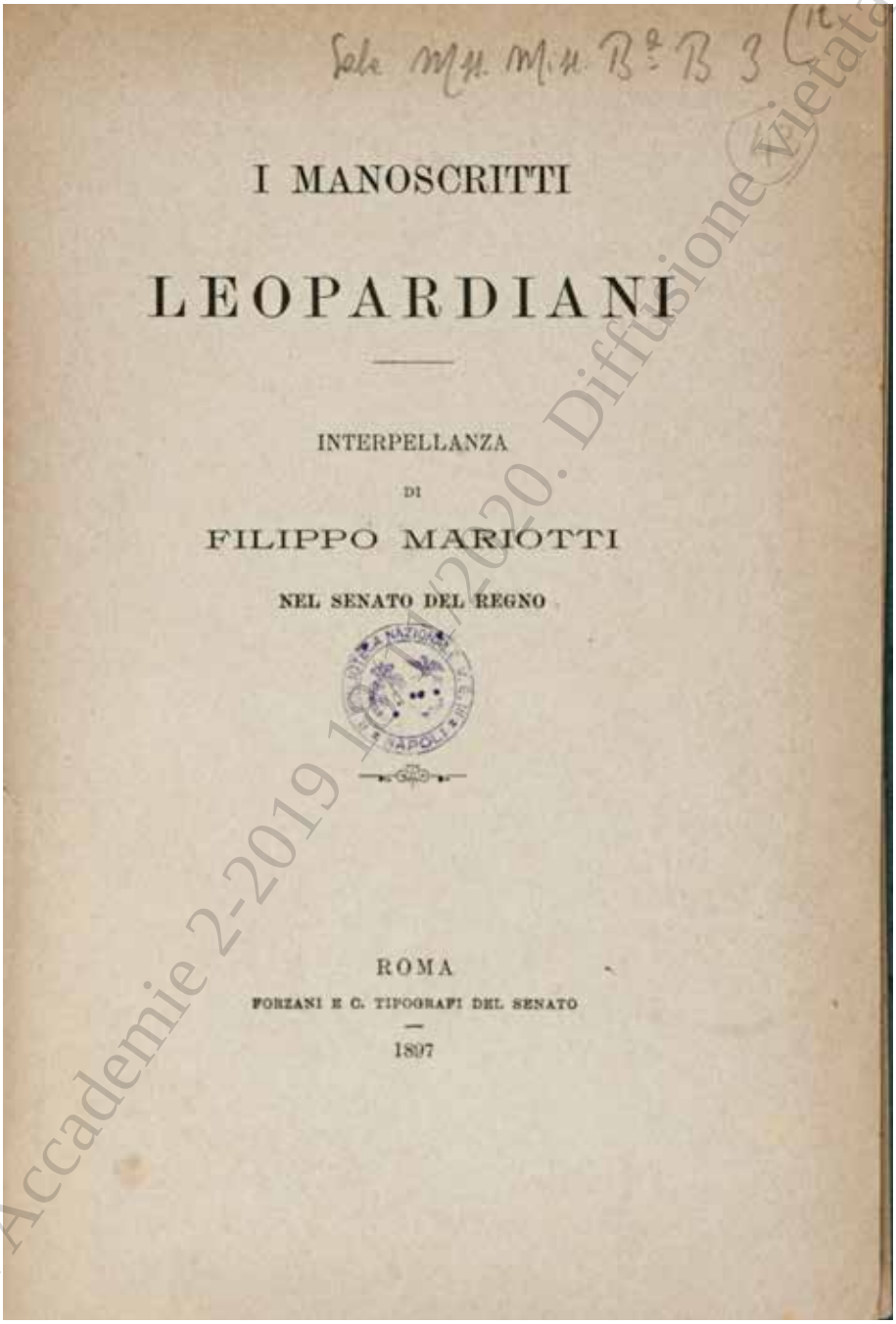
Filippo Mariotti, uomo della destra storica, era arrivato al Senato dopo una lunga permanenza alla Camera. Sarebbe poi diventato segretario generale del ministero della pubblica istruzione e infine consigliere di stato. Molto vicino alla Famiglia Leopardi, si era fatto autorevole portavoce della Deputazione di storia patria marchigiana nella speranza di spostare le carte e, comunque, la centralità degli studi leopardiani nelle Marche. Il 29 settembre 1896 infatti nella sua qualità di presidente di quella Deputazione aveva pubblicato il bando per le *Onoranze per centenario della nascita di Giacomo Leopardi*, con il regio patrocinio, in cui fra le altre iniziative era prevista la compilazione "per cura della Deputazione di un *Catalogo ragionato e descrittivo dei manoscritti leopardiani* colla indicazione dei luoghi dove essi sono conservati"[37].

Una volta compreso che il tentativo di Giacomo Leopardi juniore di recuperare le carte dello zio si stava impantanando nelle morte gore giudiziarie del tribunale napoletano le iniziative messe in cantiere per le *Onoranze* sembravano essere il solo strumento di *moral suasion* pubblica che si potesse validamente utilizzare, a cui fece da paio il discreto lavorìo ministeriale di Mariotti, come traspare anche dalla sua interpellanza, volto a mettere le mani sulle carte Ra-

[36] Nel 1888 un primo provvedimento di urgenza del pretore di Portici assegnava in custodia giudiziale le carte Ranieri a Francesco Santamaria, uno degli esecutori testamentari individuati dallo stesso Ranieri nel testamento. Il 18 febbraio 1890, su istanza di Santamaria che nel frattempo era stato nominato presidente della Corte d'Appello di Venezia il tribunale di Napoli individuava nel Pio Monte della Misericordia il nuovo custode giudiziale. La circostanza consentiva a Vito Fornari di chiedere al ministro, che assentiva, di poter verificare la possibilità che il Monte della Misericordia acconsentisse a depositare le carte presso la Biblioteca di Napoli, con scarso risultato. Solo nel 1896 una sentenza della corte di appello di Napoli estrometteva i parenti di Ranieri dalla complessa vicenda. La documentazione è in ASBNN, *Fondo Leopardi, anno 1888, anno 1890, anno 1895*.

[37] Il bando è in *I manoscritti leopardiani. Interpellanza di Filippo Mariotti* … cit., p. 51 e ss.

Bozza Accademie 27/09/18/11/2020. Diffusione vietata



I MANOSCRITTI

LEOPARDIANI

INTERPELLANZA

DI

FILIPPO MARIOTTI

NEL SENATO DEL REGNO

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1897

Interpellanza al Senato del 1897 di Filippo Mariotti sulle carte Ranieri. Frontespizio.

Bozza Accademie 2-2019 10/11/2020. Diffusione vietata

nieri con gli analoghi scarsi risultati conseguiti sia dal conte Leopardi che dalla Biblioteca Nazionale. Non rimaneva che alzare ulteriormente il livello: il caso giudiziario già divenuto un caso letterario stava per diventare un caso politico.

Il 9 aprile 1897 si apriva infatti la discussione in Senato al seguito di una interpellanza proprio di Filippo Mariotti sulla "conservazione e pubblicazione" dei manoscritti leopardiani[38]. Cogliendo apparentemente l'occasione del prossimo centenario del Poeta, Mariotti ricostruiva la vicenda delle carte Ranieri, mettendo in luce quelli che sarebbero diventati i tratti più caratterizzanti della questione. In primo luogo si soffermava sull'aspetto culturale di rilevanza internazionale ricoperto da quelle carte e sulle aspettative di trovare straordinari inediti leopardiani: "i molti pacchi ed involti, misteriosamente notati, di cose stampate e di cose inedite, di pensieri, di poesie, di lettere che indubbiamente illustreranno la storia di lui, che è la storia di un'anima. E perché sono occulte si sente maggiormente l'ardore di conoscerle." Poi si ergeva a portavoce del conte Leopardi informando per la prima volta l'opinione pubblica che egli rinunciava alle sue pretese ("indubitabili diritti" diceva Mariotti) a condizione che le opere appartenessero alla Nazionale di Napoli e per il centenario lo Stato, attraverso una commissione qualificata di esperti, pubblicasse quelle carte, che comunque dovevano essere liberamente consultate dagli studiosi. Infine introduceva, per fugare ogni sospetto, la questione dello sfruttamento economico della proprietà intellettuale auspicando che "non vi fosse per alcuno il diritto di proprietà letteraria, e la pubblicazione si facesse dal Governo o dalla Deputazione marchigiana di storia patria. Insomma conservazione sicura, pubblicazione sapiente senza il pensiero di traffico e di guadagni"[39].

Il dibattito che seguì fu abbastanza acceso. Intervenivano Giosuè Carducci e quel Francesco Santamaria Nicolini, già curatore testamentario di Ranieri, gratificato da Umberto I del seggio senatoriale nel 1892, che garantì per le due eredi testamentarie. La risposta del ministro Gianturco, che auspicava la trasformazione delle volontà della Famiglia Leopardi, appena espresse da Mariotti, in un atto tangibile, fu sostanzialmente rassicurante e conciliativa. Intanto informava di una legge sul monumento sepolcrale di Leopardi e faceva intendere che l'intricata questione giudiziaria poteva sciogliersi velocemente con atti di liberalità dei contendenti, consentendo la divulgazione degli inediti.

Gianturco ritornava sulla questione alla Camera, qualche settimana dopo – era esattamente il 28 maggio –, in occasione di un'analoga interrogazione sulle carte Leopardi presentata dal deputato conservatore barese, Vito De Nicolò[40], per comunicare che il conte Leopardi aveva con pubblico atto rinunziato a tutti i diritti in favore dello Stato[41]. Rimaneva solo l'ostacolo delle due domestiche che, nonostante l'autorevole intervento di Santamaria Nicolini, continuavano a

[38] La vicenda è in *I manoscritti leopardiani…* cit.
[39] Ivi, p. 5-13.
[40] Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari, Legislatura XX, Prima sessione, Discussioni, tornata del 28 maggio 1897*, p. 1116 e ss.
[41] La rinuncia di ogni diritto sui manoscritti leopardiani del lascito Ranieri a favore dello Stato venne fatta con atto notarile dal conte Giacomo Leopardi presso il notaio Enrico Capo di Roma il 15 maggio 1897. Cfr.

Bozza Accademia 2.0 - 18/11/2020 - Diffusione vietata

mantenere una posizione ostativa, tanto da convincere il ministero ad emanare il decreto del 23 agosto 1897, in considerazione dell'imminenza del centenario, con cui si dichiarava di pubblica utilità la pubblicazione delle carte leopardiane e si autorizzava l'espropriazione[42] dei diritti eventualmente spettanti ai terzi sui manoscritti medesimi[43].

Questo atto consentiva finalmente a Giovanni Codronchi, da poco subentrato a Gianturco, di insediare il 14 ottobre 1897 presso la Casanatense una commissione di studiosi, presieduta da Giosuè Carducci[44], che concludeva i lavori con una prima ricognizione il 20 dicembre dello stesso anno, disponendo la pubblicazione di 4526 pagine manoscritte con il titolo di *Pensieri di varia*

Istromento di rinunzia ad ogni diritto sui manoscritti leopardiani fatta dal Conte Giacomo Leopardi a favore dello Stato in "Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica", 20 maggio 1897, p. 893.

[42] Il nodo gordiano con gli eredi Ranieri fu tagliato proprio in virtù delle disposizioni del codice sulla proprietà intellettuale del 1882 che consentiva allo Stato di ricorrere all'esproprio per pubblica utilità della proprietà materiale o intellettuale di opere letterarie, diventando il primo ed unico caso di ricorso a tale dispositivo di legge. L'esproprio avveniva in esecuzione del decreto del prefetto di Napoli del 12 ottobre 1897 ed eseguito nello stesso giorno. I materiali furono poi depositati presso la Biblioteca Casanatense in Roma, con la motivazione che era più comodo per l'apposita commissione ministeriale riunirsi in Roma anziché a Napoli.

[43] La decisa accelerazione impressa da Gianturco alla vicenda finì per determinare preoccupazioni in ordine al futuro delle carte da parte della direzione della Biblioteca Nazionale che fino a quel momento aveva gestito il complesso contenzioso al punto tale da allarmare i napoletani, temendo di perdere la primazia sul lascito. Il 14 aprile 1897 il direttore Vito Fornari inoltrava una "raccomandata alla particolare attenzione dell'ecc.mo Ministro" per puntualizzare l'aspetto più saliente: "Eccellenza, […] poichè de' detti manoscritti la *proprietà* è di questa Biblioteca Nazionale, benché sia ritardato ancora il *possesso*; io sono sicuro che l'esame e la scelta di quelli che si potranno pubblicare, sia fatta in questa Biblioteca e da me vigilata. Se a V.E. piace, e me ne domanda, potrò proporre i nomi de' nostri letterati tra cui Ella scelga quelli a cui commettere l'esame e il giudizio delle opportune pubblicazioni." Più preoccupata era la riservata che inoltrava il 19 luglio: "Eccellenza, in alcuni *giornali* leggo, che il R. Governo pensi ad una *espropriazione* de' manoscritti leopardiani. Per lo meno credo inesatta l'espressione. La *proprietà* di quei manoscritti è di questa Biblioteca Nazionale, la quale è sotto la tutela dello Stato. L'espropriazione dunque sarebbe a danno della Biblioteca? Ciò vale a dire dello Stato a danno di sé stesso? Aspetto, se Le piace, qualche chiarimento dall'E.V.". Il 13 ottobre in un'altra riservata Fornari scriveva: "Eccellenza, leggo ne' giornali, che sieno stati tolti dal luogo di deposito nel Monte della Misericordia, e trasportati a Roma, i manoscritti donati per testamento a questa Biblioteca da Antonio Ranieri, tra' quali ragionevolmente si crede che ce ne sia alcuni, o già stampati o inediti, di Giacomo Leopardi. E parecchie persone vengono meravigliate a domandarmi se sia vero. Rispondo che io ignoro il fatto. Ed invero in una conversazione a voce, poco più di due mesi addietro, col senatore Mariotti mi fu affermato che l'intenzione del R. Governo era, che fossero depositati in questa Biblioteca e affidati alla mia custodia. Eccellenza, il sottoscritto non cerca celebrità al suo nome; e se fosse il caso, non lo cercherebbe per questa via; e la sua ammirazione per il Leopardi scrittore, l'ho manifestata in altro modo, quando non se ne parlava da molti. Ma oggi il dovere impone al Bibliotecario di domandare a S.E. il Ministro dell'Istruzione un'assicurazione, che il *dritto di proprietà* della Nazionale di Napoli non sarà violato." Le carte sono in ASBNN, *Fondo Leopardi, anno 1897.*

[44] La commissione ministeriale, composta da Giosuè Carducci con funzione di presidente, Filippo Mariotti con funzione di vice presidente, dal glottologo Francesco D'Ovidio che insegnava presso l'Università di Napoli, dal deputato marchigiano Giovanni Mestica, del deputato Ferdinando Martini, dell'avv. Pasquale Marino dell'avvocatura erariale di Napoli "per questioni d'indole giuridica che occorressero tra il lavoro" e del cav. Ignazio Giorgi, bibliotecario della Casanatense in qualità di segretario, era il frutto di un'abile alchimia politica e territoriale. Alla commissione avrebbe anche dovuto partecipare Vito Fornari che il 17 ottobre, ringraziando Codronchi dell'incarico, declinava l'invito motivandolo:"Sono però dolente che, non so dire se dalla salute o più tosto da una inveterata abitudine del mio tenore di vita mi sia vietato di venire in Roma." In ASBNN, *Fondo Leopardi, anno 1897.*

Bozza non corretta per la pubblicazione e la diffusione via web

Sezione Rari e Manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli nella quale sono conservate le carte.

filosofia e di bella letteratura[45], che sarà standardizzato successivamente con il titolo di *Zibaldone*, il cui primo volume usciva nel 1898[46] a cui sarebbe seguito un volume di prose e poesie inedite nel 1906. E come scrisse Guerriera Guerrieri con una vena di sottile ironia "soltanto nel 1907 la Nazionale di Napoli, che fino ad allora aveva tratto dal legato Ranieri soltanto preoccupazioni e continue lotte per il riconoscimento dei propri diritti, entrava in possesso dei manoscritti"[47].

Eppure era stata proprio la controversa vicenda ereditaria a conferire alla Biblioteca Nazionale di Napoli, che per inciso Leopardi aveva frequentato per visionare alcuni codici greci e latini per conto del de Sinnen, la giusta autorevolezza per diventare il principale luogo di conservazione della produzione leopardiana. Già durante i suoi lavori la Commissione, che non aveva potuto

[45] Al riguardo si rinvia all'introduzione di Giosuè Carducci che fece alla prima edizione in cui delineava brevemente fra l'altro l'intero iter che condusse alla pubblicazione delle carte. Cfr. Giacomo Leopardi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura,* I, Firenze, Successori Le Monnier, 1898.

[46] Curiosa la vicenda dei lavori preparatori per la stampa. Individuato Le Monnier come editore da parte della Commissione ministeriale, il ministero dispose la trascrizione a carico del bilancio della Biblioteca Nazionale come si evince dalla nota che il gabinetto di Codronghi invia a Fornari il 14 dicembre 1897: "La Commissione incaricata di esaminare e ordinare per la stampa i manoscritti leopardiani ha deliberato di fare pubblicare il *Zibaldone dei pensieri* e per la copia ha preveduto una spesa di £. 3000. Siccome predetti manoscritti sono destinati a codesta biblioteca, così ho disposto che sulla dote di essa per il corrente esercizio sia vincolata la detta somma per compensare l'opera delle persone incaricate alla trascrizione." In ASBNN, *Fondo Leopardi, anno 1897.*

[47] Guerriera Guerrieri, *Autografi e carteggi leopardiani…* cit.

Bollettino Accademico 2021 - 10/11/2021 - Riproduzione vietata

accedere alle lettere indirizzate a Leopardi conservate nel fondo Ranieri e non espropriate, accresceva la raccolta acquistando nove lettere dal prof. Della Vecchia, che venivano consegnate alla biblioteca napoletana insieme ai manoscritti leopardiani. Lo stesso giorno in cui giungevano a Napoli i contestati manoscritti il leopardista napoletano Bonaventura Zumbini donava alla Nazionale la sua preziosa raccolta leopardiana, a cui si sarebbero aggiunte nel corso del Novecento altri autografi e raccolte bibliografiche, fino all'acquisto delle ultime tre lettere di Leopardi di cui si è data notizia recentemente in "Accademie & Biblioteche d'Italia"[48].

[48] Maria Gabriella Mansi, *Tre lettere di Giacomo Leopardi a Francesco Puccinotti. Un recente acquisto della Biblioteca Nazionale di Napoli*, in "Accademie & Biblioteche d'Italia", anno XIII, luglio-dicembre 2018, p. 32-41.

Bozza Accademie 2-2019 18/11/2020. Diffusione gratuita